

Personaggi

MACRO

 Domenica 6 Agosto 2017
 www.ilmessaggero.it


STORIA D'AMORE
A soli 21 anni, nel 1986, Valeria conquista il premio come miglior interprete a Venezia

RAIN MAN
Nel film di Barry Levinson, Golino divide il proscenio con Dustin Hoffman e Tom Cruise



L'ALBERO DELLE PERE
In uno dei migliori film di Francesca Archibugi, brilla una Golino super

PUERTO ESCONDIDO
Valeria al servizio di un regista come Salvatores con il quale poi lavorerà ancora



MIELE
Con la sua prima splendida regia, Golino conquista il pubblico con un tema difficile

PER AMOR VOSTRO
A 19 anni dalla conquista della sua Prima Coppa Volpi, Golino si ripete con Gaudino



Valeria Golino, 51 anni, ha vinto David, Nastri, Globi e ben due Coppe Volpi a Venezia

E il successo?

«Ho visto una vecchia trasmissione, di quelle belle trasmissioni che non si vedono più e in primo piano, Pasolini rispondeva a Biagi: "Cos'è il successo?" gli domandava il giornalista e Pasolini, acuto: "Il successo è soltanto l'altra faccia della persecuzione"».

E lei è d'accordo con Pasolini?

«Sono d'accordo con lui, ma mi fa ridere la frase: "il successo fa male solo a quelli che non ce l'hanno". È chiaro che tutti aspiriamo a essere ricordati, stimati e a lasciare una traccia di noi. È un'aspirazione umana, normale, comprensibile. Poi, esistono molti tipi di successo. Il più difficile da gestire è quello in cui il niente si impasta con il nulla, quello in cui la conseguenza non ha una causa precisa, quello effimero che arriva senza un perché».

La sua amica Iaia Forte sostiene che lei sia molto coraggiosa. «Mi fa piacere che lo dica, ma credo di essere meno coraggiosa di quanto si pensi e sicuramente meno di quello che sembro».

Le sue pavidità?

«La paura del fallimento, di essere etichettata come una mediocre, di essere un bluff. E di essere ignava. In "Per amor vostro" di Gaudino interpretavo un personaggio il cui peccato principale era proprio l'ignavia e io l'embrione di quella affezione lo riconosco come una cosa mia. So che nella vita ho compiuto degli errori per non aver ve-

ramente voluto guardare a come stavano le cose in certe situazioni. Per essermi fatta da parte al momento di prendere una decisione importante o per aver temuto di essere invadente nei confronti degli altri».

Se ne pente?

«Per spostare le cose, l'invadenza a volte è necessaria. C'è una bellissima poesia di Rimbaud, "Canzone della torre più alta" in cui si dice "Par délicatesse j'ai perdu ma vie"».

Ci si rivede?

«Moltissimo. Non significa che sia stata sempre delicata, ma di sicuro per voglia di non offendere o di non ferire l'interlocutore, ho smarrito per strada un po' di verità. Anche non esprimersi, se la questione ti riguarda da vicino, è un indizio di pavidità».

Ma anche di discrezione.

«Infatti esistono cose sgradevoli che non direi a un altro neanche con una pistola puntata alla nuca perché non ho il mito della sincerità a tutti i costi. Se la sincerità ti aiuta a non star male, è la benvenuta. Altrimenti il gioco non vale la candela e rischia di trasformarsi in

Sopra un'immagine di "Per amor vostro", e a destra a Venezia con il premio come miglior attrice



NEL NOSTRO LAVORO FARSI PRENDERE DALLA NEVROSI È LA REGOLA, IO SONO INQUIETA PER NATURA, MA NON MI SENTO ISTERICA

crudeltà gratuita. Le parole feriscono. Le parole hanno un peso. E io la crudeltà non riesco a recitarla, neanche al cinema. Trovo che sia un sentimento ottuso».

Ribattiamo il tavolo: se le dicono che ha recitato male o che il suo film è brutto?

«Se non è inutilmente crudele mi prendo la critica, zitta e buona». **Cosa imparò tra Cruise e Dustin Hoffman sul set di Rain Man?** «A comportarmi come una professionista. All'epoca ero giovane e un po' cialtrona. Non studiavo e

«Durante Rain Man ero un po' cialtrona e dimenticavo le battute Levinson mi prese da parte: "Devi imparare la disciplina"»



giocavo spesso con il fuoco, dimenticandomi le battute. Penso che avrei dovuto dare più dignità a quell'ingaggio, rispettare meglio il patto iniziale. La frase che mi disse Barry Levinson, il regista, me la ricordo ancora».

Cosa le disse?

«"You have to learn the disciplin". Devi imparare la disciplina».

Aveva ragione?

«Moltissima. Smisi di farmi le canne, mi preparai di più, cominciai ad assaporare anche il piacere di stare sul set. Con il tempo sono diventata un'altra, ma dopo, non subito. E non radicalmente. Ci sono voluti anni, c'è voluto uno sforzo di comprensione, di attenzione, di amore».

Frammenti dell'esperienza americana?

«Cruise era buono, gentile, adorabile. Ogni due settimane mi portava dei piccoli regali: un quadro o un orologio antico con dei biglietti gentili. Hoffman invece era di un perfezionismo maniacale. Sapeva di incarnare un personaggio difficile in cui bastava un niente per

precipitare dal drammatico al ridicolo. Una volta, dopo aver visto i giornalisti, Dustin corse in bagno a vomitare. Era così scontento di quel che aveva fatto che non resse emotivamente. "In quella scena sono stato pessimo" ripeteva e solo per dire del potere di un grande attore-pretese di rigirla. Prendemmo aerei, tornammo sul set, ricominciammo da zero. Una prospettiva niente male, al suo posto starei sempre a rifare quel che ho fatto. Non c'è occasione in cui non pensi: "Avrei potuto recitare meglio"».

I suoi rimpianti?

«Non essermi saputa godere fino in fondo un premio importante o una grande esperienza alla *Rain Man*. A volte ho fatto scelte sbagliate, lasciare da un giorno all'altro la casa di Los Angeles o non prendere un passaporto americano sono stati errori».

Se fosse rimasta in America forse non avrebbe ottenuto tutto quel che è arrivato dopo.

«Ma si potrebbe sostenere anche il contrario. Un'opzione non escludeva l'altra. Sa qual è la verità?».

Qual è?

«Che la vita pratica, il senso del possesso, la convenienza del momento, cosa devi fare per difendere ciò che hai professionalmente o economicamente, non hanno mai rappresentato la mia partita. Non era il mio campo e ne pago ancora le conseguenze. Avrei potuto essere più solida? Forse. Ho fatto sicuramente qualche cazzata, ma la verità è che non me ne è mai importato granché e non ci penso mai con la sensazione del rimpianto».

Ha mai litigato con un regista?

«Da Crialessa a Gaudino, passando per Capuano, con quasi tutti i registi per me molto importanti con cui ho realizzato delle cose intense, è capitato. Anche adesso, con Laura Bispuri e Alba Rohrwacher, in Sardegna».

Avete litigato?

«Abbiamo discusso senza filtri ed è stato meraviglioso. Ci sono stati momenti di grande tensione ed altri in cui io e Alba, l'una la sentinella dell'altra, ci confessavamo le nostre inadeguatezze. Sui set ci sono regole non scritte, formalismi e limiti anche dialettici che di solito si tende a non superare. Noi li abbiamo superati tutti ed è stata un'esperienza nuova, veramente forte, direi unica».

Lei sostiene che il tempo non ci cambi e che con l'età si torni a essere davvero quel che si è.

«In realtà lo sostiene Proust e io mi accodo. Più invecchio e più mi rendo conto che torno a essere me stessa. Da giovani è tutto più nebuloso, più indefinito, ma se mi guardo indietro, anche nei cambiamenti, mi riconosco per quella che ero. Sa cosa mi dico sempre? "Ma come ho fatto a sopravvivere nonostante tutte le sciocchezze che ho fatto? Come ho fatto a sopravvivere a tanta ingenuità?" Poteva andarmi molto peggio».

Si sente fortunata?

«Con la fortuna ho un rapporto un po' cattolico. Penso che le cose belle che mi sono accadute le abbia pagate poi per altri versi, da altri lati, con il dolore. Così come penso che dopo una grande fatica, arrivi sempre un premio. Non c'è nulla di razionale nella mia visione della fortuna. E mi rendo conto che abbia anche un vago sapore moralistico».

Le chiedono sempre dei suoi amori veri e presunti. Intrusione indebita o normale dialettica per chi è sempre in copertina?

«Tutte e due le cose. Mi difendo e mi concedo, come posso».

Ha detto che senza un uomo accanto si sparpaglierebbe.

«Ho sempre pensato che fosse così perché essendo stata sempre in coppia per tantissimo tempo ho creduto che un compagno fosse essenziale per arginarmi e non farmi andare alla deriva. Però adesso sono sola e non mi sento né perduta, né sparpagliata. Resta la tentazione».

Quale tentazione?

«Quella dell'oblio, della deriva, dell'abbandono».

E la sublimerà mai?

«Non ho il tempo. Ma quale oblio? Faccio una vita da soldatino e chi veste la divisa, se non diserta, alla deriva, anche se lo desidera, non va mai».

Malcom Pagani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

L'orgoglio della venditrice di uova avvolta nel suo scialle da regina

Donna che la fatica non ha piegato. Donna che sta con il suo cesto delle uova al braccio e guarda il mondo con l'orgoglio della resistenza al lavoro e al dolore. In verità è una donna antica, di fine Ottocento, fotografata da un fotografo di Catania che si chiamava Testaj. Eppure è come un simbolo per me di donna italiana che porta avanti lei la famiglia e bada a tutto e non conosce riposo e si addormenta subito tanto è stanca.

Le sue mani sono fortissime, quasi maschili, con le vene sollevate e intrecciate come è intrecciato il suo paniere di uova che ha portato al mercato. E lo stesso intreccio di solchi ha sulla fronte: cinque per esattezza, come sentieri impervi della sua vita generosa. Che è generosa si

vede dalle labbra grandi, dal sorriso invisibile, dal naso largo che respira a pieni polmoni la vita che la sorte le ha dato.

DIMENSIONI

Essere una venditrice di uova, quelle uova che nell'Ottocento erano così grandi e si vede dai portauovo che ogni tanto si trovano antichi ai mercati delle pulci. O erano galline speciali e galline estinte o galline che razzolavano nei campi e che non stavano in gabbia come adesso.

Grandi erano e grandi pure le loro uova. La donna poi che viveva con le galline aveva pure un rapporto speciale con loro, le chiamava per nome, curava il nido con i pulcini e le proteggeva da volpi, faine e uomini affamati. Una vecchia gallina allora sfamava una famiglia con tanti bambini e pure la pelle e le zampe si bollivano e lei, la venditrice di uova, soffriva quando si doveva sgozzare la gallina perché era più cara per lei del gatto di casa. Per molte donne nell'Ot-

L'IMMAGINE
Il fotografo è Testaj di Catania

IL VISO SOLCATO
IL SORRISO INVISIBILE
E LE MANI FORTISSIME



tocento le uova erano unica fonte di reddito perché con quel cestino di uova si poteva comprare formaggio, pane e poi uscire di casa, andare al mercato. Qualche volta camminare ore per raggiungere la città dai sentieri di montagna a valle. Quindi lei stava a casa alcuni giorni, con le sue galline libere in cortile e il granturco e quando ce n'erano abbastanza di uova, usciva da casa per venderle altrove. Era questo uno dei pochi mestieri femminili che permetteva alla donna di uscire di casa. Così lei mi piace, così antica, senza tempo, senza dolore. Anche se non sembra più una donna ne ha tutta la forza e la dolcezza. E quel suo scialle portato come un mantello di regina.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA